

l'accettazione della Nato (anno 1975) da parte del Partito comunista italiano di Berlinguer? Gli alleati, di ciò, furono contenti o preoccupati?

FORLANI. Mi scusi...

MANCA. Del fatto dell'accettazione del Partito comunista italiano di Berlinguer prima delle spese militari (anno 1973) ... lei sa meglio di me che prima c'era addirittura uno sbarramento nei riguardi delle spese militari: nel 1973 si iniziano ad accettare tali spese; nel 1975 vi è l'accettazione della Nato, addirittura, e quindi, secondo lei, gli alleati furono contenti di questo atteggiamento del Partito comunista italiano nei riguardi di queste due cose o furono preoccupati?

Un'altra domanda. Ricorda lei quale fu l'atteggiamento del Partito comunista italiano sulle leggi promozionali per l'ammodernamento delle nostre forze armate che, come lei sa meglio di me, avvenne nel 1975?

Terza domanda. Quale fu l'atteggiamento delle cellule clandestine comuniste, cioè i militari di leva infiltrati nelle nostre Forze armate, organizzate all'interno delle caserme nei confronti dell'agitazione condotta dal movimento dei proletari in divisa, dipendente a sua volta da Lotta continua? Queste cellule aiutarono i proletari in divisa oppure li denunciarono ai comandanti del reparto?

Ultima domanda. Sulla base dei quesiti che ho fatto, non ritiene che la sottovalutazione dell'estremismo di sinistra e dello stesso terrorismo abbia potuto poi favorire o essere favorito dal desiderio di non mettere in difficoltà il Partito comunista italiano nel momento della sua svolta filo-militare (per quanto ho citato prima quegli eventi), filo-atlantica e antisovietica?

FORLANI. Ogni evoluzione del Partito comunista verso l'accettazione come punto di riferimento essenziale della nostra politica, dell'alleanza atlantica e della cooperazione europea, è stata salutata con favore da noi e nella misura del possibile assecondata in termini oggettivi. Non si è mai interferito nelle scelte interne di questo o di quel partito, ma l'accettazione dell'Alleanza atlantica come quadro di riferimento essenziale per la nostra sicurezza e per una politica di pace è stato un obiettivo sempre perseguito. Sul tipo di rispondenza che questi fatti hanno avuto o ai diversi livelli dell'amministrazione americana vi sono valutazioni diverse, perché anche quella non è un monolite. Ci sono state valutazioni positive e coincidenti con le nostre, ed altre invece improntate più a scetticismo e a diffidenza. Talvolta sono stati rivolti anche dei moniti in qualche modo (di cui si è avuta conoscenza pubblica), circa un presunto atteggiamento di arrendevolezza. Noi abbiamo sempre valutato infatti in modo realistico e proprio i fatti hanno dimostrato che questa è stata una linea seguita in modo coerente fino ad esiti che non sono più oggetto di discussione.

MANCA. Presidente Forlani, le ho posto la domanda sull'atteggiamento degli alleati perché una corrente di pensiero sostiene il fatto che in realtà gli americani erano preoccupati solo della potenza del blocco sovietico: del comunismo in Italia a loro interessava poco. In altri termini, c'è qualcuno che dice che gli americani erano comunque contrari e osteggiavano il comunismo e gli appartenenti al patto di Varsavia; altre, invece, dicevano che i comunisti italiani erano visti quasi con neutralità e comunque con discrezione, poiché l'attenzione e le energie americane erano puntate tutte e solo sul «patto di Varsavia». Ecco perché le ho posto quella domanda sull'atteggiamento degli alleati quando c'era questa evoluzione di pensiero anche ideologico, sotto un certo punto di vista, da parte del Partito comunista italiano.

FORLANI. Sono stati atteggiamenti non univoci, che variavano, avevano modulazioni diverse a seconda della gravità delle tensioni internazionali e degli avvenimenti. Nell'amministrazione americana vi sono stati momenti di forte accanimento nell'impegno di contrasto ...

GUALTIERI. In che anno gli alleati sono diventati filo-comunisti?

FORLANI. Filo-comunisti proprio, mai!

MANCA. Ho parlato di filo-militarismo da parte del Partito comunista e di filo-atlantismo, negli anni settanta.

Dal '73 c'è stato un atteggiamento più permissivo nei riguardi delle spese militari da parte del Partito comunista.

FORLANI. Sì, c'è stato un atteggiamento di maggiore comprensione rispetto agli impegni sul fronte militare.

MANCA. Prima erano contro la Nato, mentre nel '75 la Nato fu accettata; questa è storia i colleghi più anziani di me dovrebbero ricordarlo. Pare addirittura che le famose leggi promozionali – le uniche leggi promozionali mai esistite per l'ammodernamento delle forze armate – siano state volute da uomini del Partito comunista.

FORLANI. Diciamo che non c'è stato lo stesso atteggiamento di contrasto aspro e radicale che provvedimenti del genere avevano avuto nel passato, anche in sede parlamentare; c'è stato un atteggiamento di maggiore riflessività in ordine a questi temi.

GUALTIERI. Non condivido questa tesi.

FORLANI. Strano, perché sei romagnolo e allora ricorderai che il «ministro della difesa» del Partito comunista, Boldrini, aveva certamente un atteggiamento corrispondente al ruolo di opposizione, ma non più di così radicale contrasto.

PRESIDENTE. In seguito allo strappo di Berlinguer.

MANCA. Anche se mi dispiace fare questioni personali, devo dire che chi allora dirigeva i lavori della Commissione difesa erano D'Alessio e gli altri membri del Partito comunista. Addirittura, in quel periodo, chi teneva i rapporti con i parlamentari per le leggi che interessavano il Ministero della difesa ovviamente si riferiva all'area del Governo, ma non otteneva nulla; qualcuno, uno del Movimento sociale, disse che finché queste leggi non fossero state accettate dai rappresentanti in Commissione difesa del Partito comunista non sarebbe successo mai niente. Allora i rappresentanti del Partito comunista erano molto presenti, non soltanto dal punto di vista del lavoro ma anche dal punto di vista decisionale, perché effettivamente vi fu un cambiamento radicale nei riguardi delle Forze armate. Fino a certi anni la soglia dei palazzi delle tre Forze armate non era varcata da nessun personaggio di sinistra, mentre ad un certo punto hanno cominciato a frequentare, a sapere, quindi vi è stato un diverso atteggiamento nei riguardi delle Forze armate, nei riguardi delle spese militari e anche della Nato. Ma questo è ormai acquisito dalla storia, non c'è bisogno che lo ripeta io; mi meraviglio anzi che chi ha fatto politica per tanti anni non lo condivida. Lei presidente Forlani, condivide questo passaggio storico?

FORLANI. C'è stato un passaggio graduale che poi si è tradotto in modo ufficiale e solenne anche in sede parlamentare con l'accettazione dell'Alleanza atlantica: Natta, presumibilmente d'accordo con Berlinguer e con la direzione del suo Partito, firmò quell'ordine del giorno che indicava l'Alleanza atlantica come quadro di riferimento essenziale della politica estera italiana.

MANCA. Ora siamo in Commissione stragi e non vorrei che il discorso andasse fuori dai nostri obiettivi; ho fatto questa premessa per chiederle se lei condivide la tesi secondo cui dinanzi a questo mutato atteggiamento del Partito comunista nei riguardi dell'istituzione militare e della Nato chi era al Governo – pur a conoscenza di certe situazioni, di atti terroristici per lo meno in *nuce* da parte della sinistra – cercava di non calcare la mano proprio per non fermare questo mutamento di atteggiamento da parte del Partito comunista.

FORLANI. Non da parte nostra; da parte nostra non c'era una sottovalutazione in virtù del modificarsi dell'atteggiamento della opposizione comunista, mentre forse da parte loro nella fase iniziale una sottovalutazione c'è stata e credo che sia venuta progressivamente meno fino ad assumere una linea di piena corresponsabilità in ordine al contrasto e alla lotta all'eversione.

MANCA. Non avrei altre domande.

PRESIDENTE. Però c'è una domanda a cui non ha risposto, quella sui gruppi proletari.

MANCA. Lei allora era Ministro della difesa e dovrebbe saperlo meglio di me che allora ero tenente colonnello. Era risaputo che alcuni soldati di leva seguivano le indicazioni del Partito comunista.

PRESIDENTE. Lotta continua o Partito comunista?

FORLANI. In che anni?

MANCA. Negli anni '70.

Le cellule clandestine comuniste non sono da confondersi con i proletari in divisa, che a loro volta prendevano ordini da Lotta continua. Allora le chiedo, presidente Forlani, anzitutto se queste cellule clandestine comuniste esistevano nelle Forze armate e poi se collaboravano o meno, addirittura referendo ai comandanti l'attività dei proletari in divisa. Vorrei sapere se a lei come Ministro della difesa, o comunque come uomo politico che ha ricoperto sempre incarichi di grande responsabilità, risultava questa situazione, se la condivideva o se viceversa è di avviso contrario.

FORLANI. Talvolta venivano denunciati fatti o rischi di infiltrazione con riferimento in genere a Lotta continua o altri gruppi estremi; rispetto a queste indicazioni le direttive da parte del Governo, del Ministro della difesa e degli Stati maggiori sono state sempre piuttosto di drastica vigilanza.

PRESIDENTE. Ma queste cellule clandestine comuniste che cosa erano?

MANCA. Erano dei soldati di leva...

PRESIDENTE. Che votavano comunista o erano iscritti al Partito comunista.

MANCA. Secondo alcuni queste cellule addirittura si inserivano per fermare o per referire ai comandanti le attività dei proletari in divisa, che invece erano di Lotta continua. Ci sono alcuni comandanti che affermano che da loro si sono recati soldati, o degli avieri o dei marinai, che sembrava appartenessero a quelle cellule per riferire l'attività dei proletari in divisa, che invece erano estremisti in quanto guidati da Lotta continua.

Mi meraviglio: queste cose erano abbastanza presenti in quegli anni.

FORLANI. Si tratta di fatti ed episodi che non venivano collegabili a piani sistematici riconducibili a precise responsabilità politiche. Mi sembra che lei parlasse di cellule guidate dal Partito comunista italiano.

MANCA. Ho parlato di «guida» nel senso che erano iscritti al Partito comunista.

FORLANI. Comunque voglio dire che rispetto a certi fenomeni c'è stata in quel periodo un'azione puntuale di vigilanza, di contrasto, che non mi risulta non fosse condivisa in sede politica anche al di là della maggioranza delle responsabilità di Governo.

TASSONE. Vorrei fare una valutazione molto breve, per la verità, nel corso della quale formulerò anche delle domande.

Certamente il processo di democratizzazione del nostro paese (se ci riferiamo al periodo al nostro esame, all'interno del quale stiamo valutando e setacciando alcune vicende e alcuni avvenimenti che pesano ancor oggi) è stato sempre considerato, anche tuttora, un processo molto lento e faticoso. Anche le valutazioni fatte da alcuni colleghi mi trovano d'accordo, però in parte. Se consideriamo ad esempio gli avvenimenti degli anni 1975-1976, le leggi promozionali possono avere anche un'altra lettura. Il nostro armamento era dipendente dagli Stati Uniti d'America; con le leggi promozionali del 1975 e anche quelle successive c'è stato un tentativo, riuscito in parte, di creare momenti di autonomia rispetto alla subordinazione che avevamo per quanto riguardava i sistemi di armi nei confronti degli Stati Uniti d'America. Questo vale per la legge promozionale della Marina del 1975, ma anche per la legge del 1976 per gli MRCA, per i Tornado, quando ci fu il primo consorzio europeo (anglo-tedesco-italiano).

Ma il problema è questo, presidente Forlani, e mi pongo sulla scia delle domande che le sono state rivolte in precedenza. Chi più, chi meno, abbiamo tutti vissuto queste vicende e molte domande non sono state fatte a mio avviso per pura curiosità, ma perché vogliamo capire il passato, dal momento che ritengo che sia difficile poter avere una contezza piena, una padronanza assoluta di ciò che è avvenuto nel nostro paese. Però sono emerse delle indicazioni. Il processo per la democrazia è stato lento e gli strumenti e le strutture della democrazia erano gracili; certamente, vi era un Governo, vi erano dei partiti e vi era un insieme di mondi che camminavano per proprio conto. Ci saranno state delle connessioni tra il mondo politico, il Governo e questi mondi. Non ho fatto degli studi particolari su tale aspetto (in questa Commissione, invece, ci sono dei cultori di queste vicende e le hanno approfondite), ma mi sono convinto che alcuni avvenimenti hanno superato gli organismi istituzionali preposti al controllo.

La domanda che è stata posta non soltanto a lei, presidente Forlani, ma anche a coloro che sono stati auditi negli ultimi mesi in questa Commissione, di cui mi onoro di far parte, è proprio questa: c'è stata una percezione di tutto ciò? Lei ha risposto a mio avviso con grande onestà intellettuale, che le riconosco. Allora, le rivolgo un'altra domanda sempre in questa ottica: in uno Stato di diritto che attribuisce compiti alla dirigenza dello Stato, agli organismi dello Stato, in cui tutti dovrebbero essere sot-

toposti alle leggi, queste leggi erano sufficienti, e lo sono oggi? Voglio capire infatti anche il momento in cui viviamo, perché ci sono segnali non incoraggianti e non tranquillizzanti. Queste leggi, per un certo periodo nella storia del Parlamento, sono state approvate in termini di grande compromissione, molte volte, tra maggioranza e opposizione: non si scioglie nessun nodo, non si evidenzia nessun fatto oscuro. Sulla base della sua esperienza di Ministro, di Presidente del Consiglio dei ministri, di segretario del partito di maggioranza relativa, ritiene che queste leggi fossero adeguate a dare al Governo il ruolo che questo dovrebbe avere in un paese civile e democratico?

FORLANI. Sempre rispetto ai Servizi?

TASSONE. Non soltanto rispetto ai Servizi. Faccio varie ipotesi, ma la domanda è unica. Comunque credo che sia calzante la sua richiesta di precisazione. Mi sono fatto un convincimento che c'è stato e c'è un Governo che è stato scarsamente tutelato dalla legislazione nel controllo degli apparati dello Stato. Mi riferisco alla legge n. 801 ancora in vigore sui servizi segreti, che ha dato ad un Comitato parlamentare la possibilità di un controllo, ma per come è congegnata e architettata non avviene nessun controllo. Eppure noi sappiamo, in fondo, che apparati dello Stato, all'interno del Ministero dell'interno e dei servizi segreti hanno operato in termini sleali nei confronti del potere politico.

La domanda è questa: secondo lei, quando era al Governo, era tutelato dalla legislazione nei confronti delle strutture dello Stato alle sue dipendenze? Oppure constatava che c'erano dei limiti, cioè che si trattasse di una tutela ridotta rispetto a quello che doveva essere il dispiegamento di una potestà di controllo, di indirizzo e quindi di esecuzione, che sono proprio compiti del Governo?

Qualcuno ha parlato del Consiglio dei ministri; secondo lei, al di là delle valutazioni ufficiali che venivano fatte nel Consiglio dei ministri, negli organismi di partito (e non mi riferisco soltanto a quelli del partito di maggioranza) c'era questa sensazione? Non c'è dubbio che abbiamo avuto un certo periodo storico in cui qualche forza politica, prima del sequestro e dell'assassinio di Moro, chiese il ridimensionamento della polizia come azione di tutela e quindi di prevenzione. A questo proposito c'è anche stato un dibattito in Aula, e c'è stato anche un lungo ostruzionismo. Le chiedo quindi una sua valutazione, alla luce di un'esperienza che tutti gli intervenuti hanno considerato con grande attenzione. Oggi, in un momento in cui si dibatte sulle riforme costituzionali (e il presidente Pellegrino è un autorevole componente della Commissione bicamerale), ci chiediamo se la produzione legislativa tutela o quantomeno garantisce la potestà del Governo. Il Governo è responsabile sempre di tutto, ma le leggi gli consentono di assumersi pienamente la responsabilità di quanto avviene nell'apparato dello Stato?

Questa è una valutazione necessaria anche per conoscere la situazione attuale, perché la produzione legislativa è quella che è. Vorrei se possibile

una sua valutazione su questi punti. Secondo lei le istituzioni democratiche – certamente sono più forti del passato – sono realmente più adeguate rispetto al passato o c'è un mondo che si muove parallelamente in contrapposizione con le espressioni della sovranità popolare? Vorrei conoscere una sua considerazione, precisando che io sono più interessato a comprendere il presente che il passato. Oggi viviamo una situazione di difficoltà e di pericoli credo sia importante se la nostra Commissione può dare un contributo, attraverso la conoscenza del passato, anche alla situazione attuale. Oggi vi sono fenomeni che evidenziano un malessere e una debolezza forte ad accentuata.

FORLANI. La sua domanda è troppo impegnativa perché possa esaurirla in un'unica risposta in questa sede.

Con riferimento al passato non vi è dubbio che si sono avvertiti periodicamente i limiti della legislazione, del sistema organizzativo e strutturale dello Stato, dei Servizi e così via. Per questa consapevolezza si è provveduto anche a modificare, a strutturare in modo diverso i Servizi e mi riferisco soprattutto a questi perché sono oggetto della attuale discussione perché si tratta del settore in cui sono rilevate periodicamente disfunzioni o devianze pericolose. Credo peraltro che questo valga per tutti i paesi, in tutti i sistemi democratici in questi anni sono stati posti in evidenza più i motivi di critica e di insoddisfazione che non le ragioni di compiacimento. Credo che ogni sistema democratico, valutando oggi le proprie strutture di sicurezza, di indagine e di investigazione, debba porre in evidenza soprattutto difetti e necessità di adeguamento e di correzione. Da mesi siamo alle prese con l'impegno più generale delle riforme istituzionali, e si vede la difficoltà di procedere in laboratori. Voglio dire che le indicazioni dovrebbero venire di volta in volta sulla base dell'esperienza. Per come erano strutturati i Servizi sono state colte talune difficoltà e molti difetti e si è proceduto allora ad una riforma. Oggi vediamo i difetti e i limiti anche di questo nuovo ordinamento e credo che vi sia certamente spazio e necessità di migliorare le cose.

TASSONE. Nella sua esperienza di Governo, lei ha avvertito i limiti dei mezzi a sua disposizione per poter avere contezza delle varie attività?

PRESIDENTE. Se ho ben capito la domanda del collega Tassone, egli vuol sapere se avete mai percepito all'interno degli apparati si potessero muovere forze sotterranee che svolgevano una politica propria non controllabile con i mezzi a disposizione.

FORLANI. È una sensazione che si ha quanto più si è stati lontani dai compiti amministrativi di pratica gestione nell'amministrazione dello Stato. Nenni in modo colorito scrive di aver fatto tanto per entrare nella stanza dei bottoni e di essersi accorto, una volta entrato, che la stanza dei bottoni non c'era. Questa è una sensazione che più o meno viene avvertita da tutti. Direi che oggi viene avvertita ancora maggiormente in una

società che si è sviluppata attraverso centri sempre più diffusi e pluralistici di potere e di direzione, per riprendere le analisi molto puntuali fatte dal professor De Rita. Credo che oggi dunque questa sensazione sia ancor più acuta. Tuttavia, bisogna misurare e verificare sul campo le possibilità reali di modifica e di miglioramento. È il terreno delle riforme istituzionali. Maggioranze omogenee, governi stabili potere diretto del *premier* nella scelta dei ministri e dei collaboratori, e così via, sono tutte esigenze condivise che derivano dalla difficoltà che abbiamo sperimentato.

PRESIDENTE. Vorrei intervenire per dare in parte ragione al collega Tassone e per difendermi dall'accusa di manicheismo che mi è stata mossa dal collega Manca. Credo di aver scritto queste cose: secondo me molti apparati hanno fatto una politica propria e, se qualche volta vi può essere stato qualche servizio non regolare reso al vertice politico ciò è diventato un'arma di ricatto per poter continuare ad avere le mani libere; anche nell'ambito del Ministero dell'interno vi sono state lotte di potere alle quali la politica è rimasta estranea, che anzi ha finito per subire. Ho anche la vaga sensazione che tutto ciò continui ad accadere.

FRAGALÀ. Onorevole Forlani, la mia prima domanda inerisce un fatto relativo alla cronaca giudiziaria delle stragi, ma di grande attualità per alcuni sviluppi anche recentissimi, uno addirittura di queste ore: ho saputo da una nota di agenzia che il giudice istruttore Mastelloni si sarebbe recato a Palazzo Chigi e sarebbe stato ascoltato dal presidente del Consiglio Prodi sulla vicenda dei 250 informatori dell'ufficio Affari riservati.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, però ho voluto parlare pubblicamente in questa sede perché ritengo si tratti ormai di una indagine giudiziaria che ha preso un tale slancio che tra poco probabilmente diventerà palese quel poco che non abbiamo ancora capito.

FRAGALÀ. Allora, siccome sono uno di quelli che non ha ritenuto da un anno e mezzo di aver capito tutto ciò che capiremo tra poco - quello che non abbiamo capito per tanti anni -, le pongo questo aspetto della vicenda, perché lei fin dal 1969 è stato Ministro senza portafoglio, è stato uno dei *leader* massimi della Democrazia cristiana, nonché più volte Ministro e Presidente del Consiglio. Il problema della strage di piazza Fontana.

Come lei sa dai giornali, nell'audizione del senatore Andreotti, quest'ultimo ha riferito che, a suo modo di vedere, quell'azione, quella bomba a piazza Fontana doveva essere una bomba dimostrativa come quelle di Roma, e che poi, invece, imprevedibilmente per gli esecutori dell'attentato, quel pomeriggio di venerdì la Banca dell'agricoltura, invece di essere chiusa come doveva essere, fu aperta, perché c'era un'occasione di cadenza non normale per la Borsa delle merci. Quindi, il senatore Andreotti ha detto questo. Ora, sappiamo da indagini giudiziarie di quella struttura

di cui ha parlato il senatore Pellegrino (la struttura dell'ufficio degli Affari riservati, la quale aveva delle squadre operative che, quando accadevano dei fatti eclatanti, andavano sul luogo nel quale era accaduto un determinato episodio e si affiancavano alle squadre mobili e agli apparati investigativi del luogo per aiutarli o per guidarli nelle indagini), che la cosiddetta pista anarchica di piazza Fontana, cioè Pietro Valpreda, nacque proprio perché la squadra operante dell'ufficio Affari riservati, che fece subito le indagini su piazza Fontana, aveva un anarchico militante che era un proprio informatore, il quale riferì immediatamente che la bomba era stata messa da Valpreda e da quel gruppo di cui lui era naturalmente un militante, ma anche un infiltrato per conto dell'ufficio Affari riservati.

PRESIDENTE. Io questo non l'ho capito: se era un infiltrato o se era un informatore.

FRAGALÀ. Adesso glielo spiego. Era un informatore.

Ora mi segua, onorevole Forlani. Nel novembre del 1974 nuclei speciali del generale Dalla Chiesa irrompono nel covo di Robbiano di Medaglia, un quartiere di Milano; tra il materiale rinvenuto trovano due grandi borse che contengono dentro delle bobine con un'inchiesta fatta dalle Brigate rosse, un'inchiesta sulla morte di Feltrinelli, con dichiarazioni registrate di coloro che si trovavano ai piedi del traliccio quando l'editore guerrigliero saltò in aria. Naturalmente nel 1974, periodo nel quale eravamo in pieno dominio della propaganda dei mezzi di informazione da parte del Partito comunista, dire che Feltrinelli era saltato in aria, e non era stato invece ucciso dalla polizia come sostenevano Camilla Cederna, «L'Espresso» e tanti giornali di Sinistra, era particolare.

Ebbene, questa borsa, oltre a contenere le bobine di questa inchiesta interna delle Brigate rosse su Feltrinelli, conteneva anche delle bobine con una inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Tale inchiesta su piazza Fontana era stata fatta da «Contro Informazione», che – se lei ricorda – era un giornale fiancheggiatore delle Brigate rosse, diretto da Antonio Bellavita che, invece, personalmente era un aderente delle Brigate rosse. Assieme ad Antonio Bellavita, il collaboratore maggiore di questo giornale era Franco Tommei, il quale apparteneva all'area dell'Autonomia di Toni Neri. Ebbene, queste bobine su tale inchiesta interna dicevano, secondo tutta una serie di testimonianze, che la bomba di piazza Fontana l'aveva messa Valpreda ed il suo gruppo e aggiungevano addirittura che il famoso suicidio di Pinelli, che il dottor D'Ambrosio chiamò per un «malessere attivo» nella questura di Milano, fu invece un suicidio vero e proprio del Pinelli stesso, che era stroncato e abbattuto per il rimorso di quella che doveva essere una azione dimostrativa e che, invece, diventò una strage incredibile, perché gli esecutori non ebbero la previsione di una cosa che peraltro era poco prevedibile.

Queste bobine sono finite nel processo di Catanzaro, anche con la sbobinatura e con le trascrizioni. Lei ricorderà che Craxi ad un certo punto disse che Valpreda era stato un infiltrato, anche egli del gruppo anarchico,

utilizzato per mettere la bomba. Adesso abbiamo addirittura un documento ufficiale di tipo giudiziario che riferisce questa vicenda. Ora mi chiedo – perché l’ho chiesto già al senatore Andreotti – come sia stato possibile che la Democrazia cristiana e i Governi dell’epoca, dal 1969 in poi, fossero acquiescenti verso la tesi propagandistica «Valpreda innocente»: invece la strage o era di destra o di Stato. Come è potuto accadere che addirittura – l’ho chiesto anche al senatore Andreotti – il senatore Andreotti, per fare un favore al Partito comunista, nel 1972 promulga la famosa legge Valpreda per consentire a quest’ultimo di uscire dal carcere. A voi, cioè, erano noti all’epoca questi elementi, adesso convergenti, che vengono dall’ufficio Affari riservati, dall’interno delle Brigate rosse, da «Contro Informazione»? Tutti, cioè, sapevano come erano andati i fatti a piazza Fontana. Oggi Andreotti ci dice che doveva essere un’azione dimostrativa. Sapevate come è potuto accadere che l’opinione pubblica italiana è stata intossicata per oltre venti anni non solo con le teorie strampalate e strabiche di uno stragismo, di una strategia della tensione che doveva favorire la Destra e invece serviva solo a criminalizzare la Destra, che doveva impedire al Partito comunista di crescere elettoralmente, mentre è servito a questo partito per diventare partito d’ordine, partito della fermezza, partito di Governo, partito dello Stato con l’operazione Moro. Come è potuto accadere tutto questo a vostra insaputa? Se lo avete saputo, perché non avete fatto chiarezza rispetto all’opinione pubblica?

PRESIDENTE. Ma i *timers* chi li aveva forniti? Sempre Freda o qualcun altro.

FRAGALÀ. Anche su questo c’è una risposta. Freda non c’entra niente e mi dispiace per chi deve riscrivere le bozze delle relazioni.

Mi risponda, onorevole Forlani, se può. La ringrazio.

FORLANI. No, noi non avevamo notizie diverse, una conoscenza delle cose diversa da quella che ci veniva trasmessa da chi era preposto alle indagini.

FRAGALÀ. Quindi, l’ufficio Affari riservati non vi rivelò mai che la pista anarchica nasceva da una informazione interna del gruppo anarchico, che aveva rivelato immediatamente all’ufficio Affari riservati che la bomba era stata messa da Valpreda con la collaborazione del gruppo anarchico? Non vi è stato mai rivelato dall’ufficio Affari riservati quello che adesso risulta da documenti di carattere giudiziario?

FORLANI. Non ho mai avuto rapporti con l’ufficio Affari riservati. È da ritenere che tale Ufficio abbia comunicato le notizie di cui era in possesso al titolare di quel Dicastero. Noi non potevamo che recepire le notizie che ci venivano date ufficialmente dal Capo della polizia e da chi era preposto alle indagini. All’epoca mi sembra che il Capo della polizia fosse Vicari. Comunque, fosse Vicari o qualcun altro, è certo che partivano

dalla convinzione che ci fosse una responsabilità diretta di Valpreda e in quella direzione operarono l'arresto.

FRAGALÀ. Quindi, negli anni successivi tutto questo a lei, che è stato Presidente del Consiglio oltre che Ministro della difesa, non è mai risultato?

FORLANI. Che cosa?

FRAGALÀ. Che fin dal primo momento la pista anarchica fu il frutto di una indicazione precisa di un informatore o di un infiltrato dello stesso gruppo anarchico.

FORLANI. No. Si aveva notizia del risultato delle indagini condotte, senza un riferimento specifico all'ufficio Affari riservati.

FRAGALÀ. Onorevole Forlani, nella scorsa audizione in questa Commissione lei ha detto che la vicenda di via Gradoli, così strana e così ambigua, è comprensibile solo nel clima di quelle giornate; lei ha detto che erano giornate particolarmente convulse, che le Brigate rosse avevano fornito una capacità di forza, lei ha parlato di «geometria»...

FORLANI. Loro ne hanno parlato.

FRAGALÀ. ...lei lo ha riferito... per cui noi credevamo che così come era stato organizzato il rapimento e la strage di via Fani tutto il prosieguo del sequestro Moro dovesse avere quelle caratteristiche.

Anzitutto vorrei sapere se lei ha saputo che quella cosiddetta potenza geometrica di tipo militare nel momento della strage di via Fani era una potenza particolarmente sospetta, nel senso che come hanno poi dimostrato le risultanze giudiziarie e le perizie balistiche in via Fani i terroristi delle Brigate rosse nella loro complessità hanno avuto una parte esclusivamente da comparse.

PRESIDENTE. Questo non è affatto vero, può darsi che non fossero sole, a meno che lei non disponga di informazioni diverse da quelle della Commissione.

FRAGALÀ. Risulta dalle carte giudiziarie che in pratica in via Fani l'uccisione di tutti i componenti della scorta, ad eccezione naturalmente dell'onorevole Moro, fu fatta da una sola persona che un testimone chiamò Tex Willer, con una sola arma che, come risulta dalla perizia balistica, sparò 91 colpi; una seconda arma sparò 45 colpi e le altre armi praticamente spararono solo 2 o 3 colpi. Tuttavia i colpi che andarono a segno sulle vittime, ripeto che si tratta del risultato della perizia balistica, furono esplosi da questa sola arma usata da un tiratore scelto che un testimone disse sparare come Tex Willer.

PRESIDENTE. Secondo la ricostruzione il cosiddetto Tex Willer ammazzò i due uomini nella macchina di Moro ed i brigatisti che sparano dal lato destro della strada uccidono i tre che si trovavano nella macchina dietro.

FRAGALÀ. Se lei conosce la ricostruzione allora saprà che l'arma del tiratore scelto spara 91 colpi, la seconda arma 45, le altre solo 2 o 3. Quindi il tiratore scelto è una persona particolare.

Ebbene, da alcune testimonianze viene fuori che una persona così esperta nell'uso delle armi in Italia doveva avere un tipo di addestramento eccezionale. Inoltre ieri sera abbiamo partecipato con il presidente Pellegrino alla presentazione del libro: «La borsa del Presidente» di Franceschini ed abbiamo appreso, attraverso la ricostruzione apparentemente romanizzata ma in realtà assolutamente puntuale dell'ex terrorista Alberto Franceschini, che l'aver utilizzato delle divise dell'Alitalia da parte dei terroristi che rapirono Moro e l'aver, contro ogni tecnica militare, sparato da ambedue le parti della strada fu dovuto al fatto che chi usò quell'arma che vomitò dalla sua canna 91 colpi era una persona che non conosceva gli altri terroristi.

PRESIDENTE. Questa è la ricostruzione. La testimonianza dello sparatore bravissimo che fa fuoco con l'arma poggiata sull'altra mano effettivamente fa parte del processo.

FRAGALÀ. Quindi lo sparatore bravissimo, il Tex Willer, non conoscendo gli altri componenti del commando aveva bisogno di averli visibili attraverso un segno distintivo, come fanno gli eserciti in guerra portando la divisa per evitare di sparare addosso ai propri compagni.

La mia domanda è la seguente: durante il sequestro Moro fu analizzato - dato che lei ha parlato, ripetendo le parole delle Brigate rosse, di «potenza geometrica» - come in quel gruppo potesse esserci un personaggio di tale abilità nell'uso delle armi da aver potuto da solo, insieme al secondo tiratore con una posizione assai minore, compiuto l'intera strage senza scalfire la persona dell'onorevole Moro? Il tema del sequestro Moro e della strage di via Fani è proprio questo: come mai il gruppo dirigente o di governo della Democrazia cristiana, che aveva avuto sequestrato il proprio Presidente, non si pose - le chiedo appunto se se lo pose o meno - il problema di capire subito, di fronte ad un'azione di questo livello, chi avesse potuto fornire le persone, i militanti, o addirittura i militari utili per compiere questo tipo di azione militare? Vi siete posti questo problema?

FORLANI. Sono stati posti tutti i problemi che ci si poteva porre in quelle circostanze, in modo più immediato. Anche questo sarà stato oggetto di analisi, di riflessione da parte di chi era preposto alle indagini. Io non ho assolutamente elementi per poter esprimere un giudizio.

FRAGALÀ. Onorevole Forlani, le ho rivolto questa domanda perché nella precedente audizione il Presidente ad un certo punto ha detto: «Onorevole Forlani, lei ha risposto fino adesso ad una valutazione personale con una chiarezza che da altri non abbiamo avuto. Lei ci sta dicendo che probabilmente nella fase del sequestro e nella fase della gestione dell'ostaggio le Brigate rosse non erano sole, come poi ritornarono ad essere immediatamente dopo. La forza della prima fase e la debolezza della fase successiva dipendevano proprio da questa interferenza». Quindi l'altra volta lei ha accennato in modo chiaro, tant'è vero che il Presidente le ha fatto questa domanda, al fatto che secondo la sua valutazione le Brigate rosse al momento del rapimento erano in una posizione di forza particolare; questa forza durò per un certo periodo del sequestro poi scemò e subito dopo il sequestro Moro le Brigate rosse vennero praticamente sbaragliate. Lei poi ha anche detto il perché e su questo le rivolgerò un'altra domanda. Quindi vi siete posti il problema se le Brigate rosse al momento dell'eccidio di via Fani non fossero sole?

FORLANI. Tutte le ipotesi sono state fatte.

FRAGALÀ. Ma questa ipotesi è stata fatta e come?

FORLANI. Tutte le ipotesi sono state fatte ma poi non tutti hanno partecipato alle attività di investigazione alle quali presiedeva un comitato ristretto. Mi preme dire che nella scorsa seduta il senso delle mie parole non è stato quello da lei ora riportato; la frase che lei ha letto si riferisce ad un'interpretazione del Presidente che cercava di capire se avessi detto una cosa del genere. Non ho detto che ritenevo che le Brigate rosse non fossero state sole e se vi fosse la presenza di qualcun altro. Non avrei assolutamente elementi per dire ciò.

PRESIDENTE. Lei però ci ha detto qualcosa che poi questo testo, a metà tra *fiction* e realtà, conferma e cioè che le Brigate rosse erano una cosa, le Brigate rosse più Moretti erano qualcosa di diverso. Questa è l'impressione che ho ricevuto dalla sua audizione.

FORLANI. No, ho detto che secondo la valutazione del generale Dalla Chiesa – almeno per quello che potevo trarre da un colloquio avuto con lui –, il ruolo di Moretti era particolarmente rilevante tanto che egli prevedeva che sarebbe arrivato rapidamente il momento della fine delle Brigate rosse quando questi fosse stato arrestato. Si tratta insomma di una valutazione che lui esprime con me e che io qui ho ripetuto.

FRAGALÀ. Onorevole Forlani, mi permetta, lei, proprio prima dell'interruzione del Presidente, ha detto che la vicenda di via Gradoli, così strana e ambigua, è comprensibile solo nel clima di quelle giornate. Ora, noi, su via Gradoli abbiamo acquisito una serie di elementi per cui

riteniamo che la mancata scoperta del covo in quella via costituisca la chiave di volta per coprire i misteri del sequestro Moro.

Come lei sa, il senatore Andreotti è stato il primo che ha detto, in relazione a via Gradoli, che la storia della seduta spiritica era un'invenzione. L'onorevole Piccoli poi ha aggiunto rispondendo ad una domanda di un'agenzia: «la storia della seduta spiritica è stata una vergogna». Entrambi hanno fatto riferimento alla copertura da parte del professor Prodi rispetto alla fonte da cui aveva saputo che in via Gradoli vi era un covo.

Ora, ci sono altri elementi che si sono aggiunti, per questo io le chiedo di spiegare che cosa intende dire con la frase: «la vicenda di via Gradoli è così strana e ambigua». Le altre vicende sono queste: pare che l'appartamento di via Gradoli al numero civico 96, palazzina A, interno 11, fosse affittata da Morucci fin dal 1976 e poi, senza pare, che questo appartamento e questa strada fossero controllati dall'Ucigos prima del sequestro Moro perché in quella strada, e davanti a quella palazzina, era stato visto un furgone che faceva riferimento al gruppo di Piperno, a Fiora Pirri e al gruppo calabrese di Potere operaio. In più poi, come lei sa, l'ala trattativista delle Brigate rosse per diverse volte diede un segnale, un'indicazione alla polizia affinché venisse scoperto il covo e si impedisse l'uccisione dell'onorevole Moro.

Ieri sera, il presidente Pellegrino era già andato via, mentre io sono rimasto qualche minuto in più, Franceschini ha rivelato un'altra circostanza, di un'importanza enorme. Quando finalmente, probabilmente la Faranda o Morucci, per evitare che si continuasse ad essere sordi ed inerti rispetto alla segnalazione del covo di via Gradoli decidono di mettere il telefono della doccia contro il muro per far allagare l'appartamento, successe una cosa incredibile: prima dei pompieri arrivarono i giornalisti, ed insieme ai primi arrivò la televisione. Franceschini ha rivelato ieri - all'epoca era detenuto in un carcere di massima sicurezza ed aveva sempre la televisione accesa per guardare cosa succedesse - che alle nove e mezza notò l'inizio di una diretta televisiva che durò ore, ore e ore sulla scoperta del covo di via Gradoli. Lo stesso Franceschini ha rivelato che successivamente venne a sapere che quella mattina da via Gradoli alle sette l'ingegner Borghi *alias* Mario Moretti, era uscito dall'appartamento e aveva preso il treno per Firenze per fare una riunione dell'esecutivo delle Brigate rosse e decidere come comportarsi concretamente in relazione al sequestro Moro. Ebbene Moretti durante l'esecutivo accese anch'egli la televisione attorno alle ore tredici, vide la diretta e disse: «quella è casa mia, se non avessi visto la televisione stasera vi sarei tornato e mi avrebbero arrestato». Franceschini sempre ieri sera ha aggiunto un'altra cosa: nel 1974 quando i carabinieri del generale Dalla Chiesa riuscirono a scoprire un covo delle Brigate rosse, vi erano entrati e avevano arrestato colui che vi era dentro. Si erano poi nascosti nello stesso appartamento per attendere l'arrivo di altri brigatisti arrestandone uno sia il secondo che il terzo giorno mantenendo segretissima la scoperta del covo. Poi arrivò Ognibene, si accorse che qualcosa non andava e sparò colpendo a morte un maresciallo dei carabinieri - rimanendo ferito lui stesso - i quali furono co-

stretti a rivelare che da quattro giorni si trovavano in quel covo. Su via Gradoli, sussistono due gravissimi fatti: la mancata scoperta del covo, nonostante l'ala «trattativista» delle Br ne avesse ripetutamente segnalato agli inquirenti la presenza e l'allagamento provocato appositamente nell'appartamento di via Gradoli – quando ci si stancò di segnalarne inutilmente l'indirizzo – che costrinse i vigili del fuoco ad intervenire sul posto.

Questa volta gli inquirenti, stranamente – invece di capitalizzare l'esperienza investigativa del 1974 quando, non rivelando a nessuno la scoperta del covo di Robbiano di Mediglia, poterono arrestare, ogni giorno, il brigatista di turno – fin dalle ore 9,30 del mattino, consentirono che si procedesse ad una incredibile diretta televisiva sulla scoperta del covo, con inquadrature sia dell'appartamento che della palazzina.

Ciò consentì a Moretti (uscito dal covo alle 7 del mattino di quel giorno per recarsi a Firenze), ad apprendere dalla televisione che i carabinieri si trovavano dentro il suo rifugio e che, quindi, non era il caso di farvi ritorno, pena il suo arresto.

La mia domanda è questa, siccome il generale Dalla Chiesa ha ritenuto di venire da lei e lei ha detto: «ricordo perfettamente questa affermazione del generale Dalla Chiesa, il quale mi venne a trovare privatamente a casa ed in borghese, anzi sottolineando che si muoveva in quel modo perché così non veniva riconosciuto. In tema di Brigate rosse aveva la convinzione assoluta che la cattura di Moretti avrebbe segnato la fine delle stesse», per *facta concludentia* c'era qualcuno che non voleva arrestare Moretti fin quando fosse rimasto in vita l'onorevole Moro. Il generale Dalla Chiesa è venuto ad esternarle questa preoccupazione, ma anche lui evidentemente fu tenuto lontano dalla mischia. Ama ripetere sempre il presidente Pellegrino che quando vi tornò in pochi giorni scoprì il covo di via Montenevoso e le carte.

FORLANI. Non si può collegare assolutamente questa affermazione fatta da Dalla Chiesa, quando mi venne a trovare, con la vicenda Moro. Il colloquio con me avviene in una fase di molto successiva...

FRAGALÀ. Mi scusi, onorevole Forlani se mi permetto di contestarla...

FORLANI. Come può farlo?

FRAGALÀ. Glielo spiego subito; ciò non è possibile logicamente perché nella fase successiva delle Brigate rosse dopo l'omicidio Moro, queste subiscono una serie tale di sconfitte e poi, mi scusi, Dalla Chiesa dopo l'omicidio Moro torna ad avere il comando dei nuclei antiterrorismo e quindi quando è venuto a trovarla in borghese ci trovavamo nel periodo del sequestro Moro.

FORLANI. Assolutamente no, all'epoca ero Presidente del Consiglio, altrimenti non sarebbe venuto da me.

FRAGALÀ. E che motivo aveva allora?

PRESIDENTE. Moretti lo catturano dopo diversi anni.

FRAGALÀ. Sì lo so, ma il fenomeno delle Brigate rosse, dopo l'uccisione di Moro e la scoperta dei covi di via Montalcini e via Montenevoso diventa un fenomeno in grande discesa dal punto di vista dell'allarme sociale e le stesse si sfaldano completamente.

FORLANI. Quando si verificò l'uccisione dell'onorevole Moro io ero Ministro degli esteri, Dalla Chiesa non aveva ragione di aver rapporti con me. Venne a trovarmi quando ero Presidente del Consiglio, quindi per altri problemi di ordine generale e inerenti all'ordine pubblico.

FRAGALÀ. In quale periodo lei fu Presidente del Consiglio?

FORLANI. Dall'ottobre del 1980 al giugno del 1981.
Il sequestro Moro e l'assassinio avvengono nel 1978.

FRAGALÀ. Dalla Chiesa riprende il comando del nucleo antiterrorismo subito dopo il sequestro Moro.

FORLANI. Questo colloquio con me non aveva alcun collegamento con la vicenda Moro. Parlando di problemi di ordine pubblico, di Brigate rosse, di terrorismo eccetera fece questa affermazione, probabilmente in risposta ad una mia domanda sullo stato di diverse indagini in corso e su come pensavano di arrivare a realizzare risultati decisivi nella lotta contro il terrorismo. Questo era il contesto, e l'affermazione fu fatta in tale circostanza.

FRAGALÀ. Quindi, fuori dal periodo del sequestro Moro?

FORLANI. Sì. Sul sequestro Moro credo sia opportuno tener presente una cosa: rispetto a tutte le notizie che pervenivano da varie fonti, più o meno credibili, notizie le più diverse e contraddittorie, la raccomandazione era che non si aggiungessero elementi ulteriori di confusione con interferenze di coloro che non erano preposti ai compiti di indagine.

FRAGALÀ. Però, io non riesco a capire questo: se tutta la Democrazia cristiana – come immagino – era compatta e decisa a liberare in qualunque modo l'onorevole Moro...

FORLANI. Sì.

FRAGALÀ. ...non capisco come sia stato possibile che, per esempio, posizioni ambigue come quelle della seduta spiritica di via Gradoli, del professor Prodi, del professor Clò, del gruppo di professori di Bologna siano state fatte passare, scivolare, senza un approfondimento particolare.